

“ÑOMONGETA”

Opera da camera in due scene.

Musica di DIEGO SÁNCHEZ HAASE

Libretto di Modesto Escobar Aquino

Epílogo di Pedro Parédez Argüello

Sinossi:

SCENA 1: Il nativo è seduto sul tronco di un albero caduto nel mezzo di una foresta abbattuta, in quella che un giorno era la fitta giungla dell'Alto Paraná. Quasi in trance, il nativo immagina un dialogo con Cristoforo Colombo e gli chiede di svegliarsi e, dovunque si trovi, lasciare il suo lungo silenzio e, seduto faccia a faccia, possano parlare francamente, ora che cinque secoli del suo arrivo in queste terre. Gli ricorda che, quando è arrivato, ha trovato un ricco continente, con molte cose belle che erano sparse ovunque. In un momento, il nativo immagina di vedere un cervo nella foresta e descrive ampiamente com'era questa caccia agli animali, che - dice - Dio lo ha mandato come cibo. Segue poi la storia: l'atmosfera era cristallina, il cielo dell'azzurro più puro, di notte le stelle brillavano in tutto il loro splendore. Il campo era pieno di animali, l'aroma dei frutti nelle foreste era forte e lo spartiacque suonava con forza. Rimaneva cibo in abbondanza, tutto ciò che era necessario era vicino e tra gli uomini c'era rispetto, amore, cordialità e vita tranquilla. Quando il cibo era condiviso, i membri della tribù ballavano gioiosamente; le giovani donne, le donne anziane e i vecchi ridevano felici, i bambini saltavano a gran voce facendo scherzi. Improvvisamente, sembra che l'indigena si sveglia dalla sua trance. Si sentono i suoni della foresta.

SCENA 2: In una piazza di Asunción. L'indigena, seduto su una panchina, si trova di fronte a una statua di Colombo. Di nuovo in una sorta di trance, chiama nuovamente Colombo per parlare. Ora racconta come è andata l'America dopo l'arrivo dei "conquistatori". Improvvisamente, hanno scoperto che tutto ciò di cui avevano bisogno era molto costoso: carne, manioca, latte, mais, ecc., persino le erbe medicinali - di cui erano saggi esperti - erano allontanate dalle sue mani. Furono invasi da culture straniere; iniziarono a esplodere i fiumi e le cascate alla ricerca di cose preziose, le foreste furono abbattute e le sorgenti e i corsi d'acqua furono contaminati. Con molta tristezza, l'indiano canta la sua aria dicendo che non hanno mai offeso la luna e il sole. Perché dovrebbero farlo? Tutto ciò che vogliono è che la loro terra – la loro vera madre che gli ha visti crescere - sia restituita. Che all'alba di un giorno, tutto sia di nuovo di loro; che la foresta sia di nuovo fresca, che gli animali possano ripopolare i campi e che il cervo abbondanti di nuovo per tornare a mangiare cibo gustoso; perché ora non c'è niente. Tutto finì e la tristezza li colse. Le loro terre, i loro campi e persino gli animali che servivano da cibo, ora nulla appartiene a loro. E oggi, i sovrani non li conoscono più, non vogliono vederli e li emarginano. Gli indigeni muoiono perché non esistono medicine per loro, e l'oscurità ha colto bambini, madri e anziani. Nel mezzo di questa profonda tristezza, il nativo dice a Colombo che non vuole più vivere, che la sua vita si è rotta dopo così tanti combattimenti. Pertanto, estrae un pugnale dalla sua cintura, e chiede a Dio di perdonarlo e di benedirlo, e che il sangue che sarà versato dal suo cuore serve come sacrificio perché quella terra chiamata America appartiene a loro. Il palcoscenico si oscura completamente. Si sentono i suoni della città.

